

■ **LA MEMORIA** 14 morti dopo le elezioni comunali

# «Fermate i socialisti» L'eccidio dimenticato

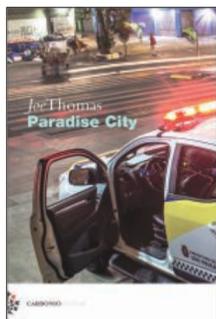
Ottobre 1920: a San Giovanni Rotondo massacro di contadini  
La ricostruzione di una delle più odiose stragi del primo Novecento

IL GIALLO

## Favela di sangue Intrigo a San Paolo

L'omicidio, le indagini, il mistero da risolvere, gli ingredienti del genere investigativo ci sono tutti ma "Paradise City" di Joe Thomas non è il solito giallo. Nell'avventurarsi tra le strade caotiche e malfamate dell'immensa favela di São Paulo, si ha l'impressione che il luogo è già di per sé racconto, le persone che lo abitano sono già personaggi pronti a saltare nella pagina attraverso l'abile capacità affabulatoria di un autore che è docente di scrittura

creativa presso la Royal Holloway dell'Università di Londra. Thomas sa di cosa parla, poiché ha vissuto per dieci anni nella metropoli brasiliana, attraversando in lungo e in largo i tentacoli della baraccopoli che si estende a ridosso del centro. La storia in sintesi. Mario Leme, investigatore della Polícia Civil di São Paulo, è distrutto per la scomparsa dell'amata moglie Renata, rimasta uccisa l'anno prima da una bala perduta, una proiettile vagante, durante una sparatoria tra polizia e trafficanti di droga. Renata era un'attivista, un avvocato coraggioso che si dedicava agli ultimi e aveva il suo studio proprio nella favela. Leme deve mettercela tutta per risolvere il caso, questa volta non si tratta solo di lavoro ma dei suoi affetti, non può consentire che tutto venga archiviato. Nella stessa favela dov'è stata uccisa la moglie, Leme assiste a un altro incidente mortale: un SUV sbanda e si ribalta. Sul corpo della vittima però scorge delle ferite da proiettile, un attimo prima che la polizia militare lo porti via in fretta. Un omicidio fatto passare per incidente. Le in-

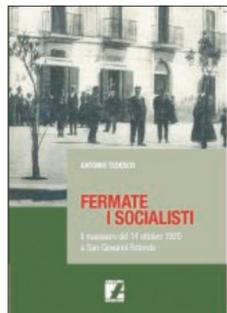


dagini si fanno complicate ma è forte il dubbio che anche per sua moglie non si sia trattato d'un semplice incidente. A far da scenario a un romanzo romanesco, che si legge così come si guarda un film d'azione, è Paraisópolis, un inferno di violenza e criminalità, ma anche un luogo di dolcezza antropologica, un favo immenso di sentimenti contraddittori. Un romanzo vero che catapultava il lettore nel Brasile contemporaneo, oltre gli stereotipi preconfezionati per i turisti. Basta leggere poche righe del libro per entrare subito nell'atmosfera della grande favela di Paraisópolis-Paradise City: "Per le vie rimbalzava il funk, il funk carioca, e uomini con occhiali da sole e infradito che si stavano in piedi vicino alla macchina, osservando le cinque strade sterrate che si incontravano a quell'incrocio. Il sole scivolò all'orizzonte, inghiottito dallo skyline della città, oltre il bordo del cratere in cui sorgeva la favela. Lampadine spoglie sparse sui tetti delle case circostanti gettavano intorno a sé un piccolo cerchio di luce. Porte arrugginite e cigolanti si aprivano sull'oscurità, rovesciando sulla strada tremuli bagliori rettangolari che svanivano un momento dopo". Questo lo scenario nel quale si muoveva Renata. Nell'ottima traduzione di Sandro Ristori, è resa bene la lingua viva della baraccopoli, tra slang, musica, colori, violenza e pace, la città degli ultimi è una rete lontanissima dai mondi virtuali.

**Pa. Ro.**  
© RIPRODUZIONE RISERVATA  
**Joe Thomas, Paradise City, Carbonio editore, pagg. 313**

di Massimiliano Amato

Il 14 ottobre del 1920, a San Giovanni Rotondo, nel cuore della Capitanata, si consumò uno dei più odiosi eccidi politici della prima parte del Novecento. Quattordici persone, tredici civili e un carabiniere, furono ammazzati a colpi di arma da fuoco nel giorno dell'insediamento dell'amministrazione comunale uscita dalle elezioni che si erano tenute solo 11 giorni prima. I tredici civili erano tutti contadini e pastori, accomunati dalla fede politica socialista; l'unico carabiniere caduto, Vito Imbriani, era a sua volta figlio di un bracciante. A quella strage, rimasta sepolta negli archivi per un secolo esatto, dedica un' appassionata e molto documentata ricostruzione Antonio Tedesco, sangiovanese di origini, direttore scientifico della



Fondazione Pietro Nenni di Roma e allievo prediletto del compianto Peppino Tamburrano, grande storico del Psi e figlio di Luigi Tamburrano, primo sindaco socialista del paese in cui esercitò il proprio apostolato Padre Pio. Il 3 ottobre 1920, al termine di una campagna elettorale caratterizzata da fortissime tensioni, i socialisti erano riusciti a prevalere sul Blocco d'ordine formato da fascisti, liberali ed ex combattenti, presentatisi sotto il simbolo del Partito popolare. Una corazzata di notabili locali forti dell'appoggio del clero e della borghesia agraria. I socialisti, raccolti intorno a Tamburrano e a uno

studente universitario, Luigi Di Maggio, che ventitré anni dopo alla caduta del fascismo, sarebbe stato tra i rifondatori del Psiup in Puglia, coglievano i frutti elettorali della grande mobilitazione delle masse bracciantili dei due anni precedenti. Gli sfruttatissimi contadini della Capitanata, agli inizi del XX secolo veri e propri servi della gleba senza diritti, erano riusciti, lotta dopo lotta, sciopero dopo sciopero, a strappare agli agrari condizioni di lavoro e di salario più dignitose. La vittoria dei "rossi" di San Giovanni Rotondo, peraltro, s'inscriveva in un più generale quadro di avanzamento elettorale dei socialisti, che nel turno amministrativo del 1920 conquistarono migliaia di municipi in tutta Italia. Lo "smacco" per la destra reazionaria, a cui la chiesa aveva offerto una complice sponda attraverso il clero locale che costituiva la spina dorsale della sezione dei Popolari, era stato grandissimo. E quando, meno di due settimane dopo, i socialisti andarono a "prendere possesso" del Comune, la celebrazione della vittoria elettorale si trasformò in una carneficina. Il pretesto fu l'intenzione, annunciata dai vincitori, di inalberare sul balcone del Municipio la bandiera rossa al posto del tricolore con lo stemma sabaud. Popolari, ex combattenti, fascisti e liberali, orientati da un poli-

ziotto in aspettativa, Carmelo Romano, e spalleggiati dal commissario prefettizio giolittiano, Alfredo Conte, intravidero in quel gesto puramente dimostrativo, che nelle ingenuità intenzioni dei promotori avrebbe dovuto simbolicamente trasformare il Municipio in un "Soviet", l'occasione per prendersi una rivincita della mazzata presa nelle urne. E si passarono la voce. La parola d'ordine fu: "fermare i socialisti".

Tedesco, che ha lavorato su archivi pubblici e privati attingendo a molto materiale documentario assolutamente inedito, ricostruisce quasi minuto per minuto, come in un romanzo di Garcia Marquez alle cui atmosfere la vicenda rimanda, la giornata della strage. Il corteo dei socialisti che attraversa le strade del paese due volte, l'odio implacabile dei rappresentanti del blocco d'ordine, che schi-

mano rabbia nell'ombra dei loro circoli e ritrovi, la massiccia mobilitazione dei carabinieri ordinata dal prefetto di Foggia, la proposta di mediazione prima accettata dai socialisti e poi rigettata dopo una provocazione studiata degli avversari, l'improvvisa precipitazione degli eventi, dopo che il corteo era tornato sui propri passi, puntando il Comune. La strage si consumò in pochissimo tempo. Una gragnuola di proiettili, partiti dai fucili del folto battaglione dell'Arma schierato a presidio del



Municipio, si abbatté su quella povera gente disarmata che aveva abbandonato il lavoro dei campi per festeggiare il sol dell'avvenire. L'inchiesta avrebbe poi accertato che tutti furono colpiti alle spalle, e che solo un'esigua minoranza dei manifestanti aveva con sé qualche bastone, e diverse roncole. Ma nessuna di queste armi fu utilizzata, mentre il proiettile che colpì il carabiniere fu esploso da un'arma mai ben identificata. Il rischio era che l'indagine ribaltasse la responsabilità della strage sugli stessi socialisti, e se così non fu gran parte del merito va ascritto a Vincenzo Trani, ispettore di PS incaricato dell'istruttoria, un poliziotto "scomodo" che non si fece intimidire dal crescente potere che i fasci andavano acquisendo (infatti finì male successivamente), redigendo alla fi-

ne un rapporto che fece piena luce sulle vere colpe dell'eccidio. Nel finale del libro, smentendo voci circolate per decenni, Tedesco sottolinea l'estraneità di Padre Pio ai fatti: il fraticello prima delle elezioni, aveva benedetto i labari degli ex combattenti, e qualcuno ci aveva visto una sorta di legittimazione morale del clima di violenza che sfociò nella strage. Ma il monaco taumaturgo con gli ambienti antisocialisti mandanti morali della strage non aveva niente a che fare: aveva acconsentito alla benedizione solo perché aveva partecipato da fante alla Grande Guerra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Antonio Tedesco, Fermate i socialisti. Il massacro di San Giovanni Rotondo del 14 ottobre 1920, Arcadia Edizioni, pagg. 96**

ne un rapporto che fece piena luce sulle vere colpe dell'eccidio. Nel finale del libro, smentendo voci circolate per decenni, Tedesco sottolinea l'estraneità di Padre Pio ai fatti: il fraticello prima delle elezioni, aveva benedetto i labari degli ex combattenti, e qualcuno ci aveva visto una sorta di legittimazione morale del clima di violenza che sfociò nella strage. Ma il monaco taumaturgo con gli ambienti antisocialisti mandanti morali della strage non aveva niente a che fare: aveva acconsentito alla benedizione solo perché aveva partecipato da fante alla Grande Guerra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Antonio Tedesco, Fermate i socialisti. Il massacro di San Giovanni Rotondo del 14 ottobre 1920, Arcadia Edizioni, pagg. 96**

FRESCHI DI STAMPA

## Sandro Veronesi si cimenta con il noir Manca e Colla ricordano Scerbanenco

**Sandro Veronesi, XY, La Nave di Teso**

Un albero ghiacciato, di un rosso vivo, pulsante, intriso di sangue. Una strage indicibile si è consumata ai piedi di quell'albero: undici vite strappate da undici cause di morte diverse, avvenute contemporaneamente, in un lampo. I quarantadue abitanti di Borgo San Giuda, travolti dall'onda d'urto di quella scoperta, si ritrovano al centro dell'attenzione mediatica. Semplici testimoni del male, diventano i protagonisti dimenticati della storia, e tutti scivolano nella follia.

**Daniele Manca e Gabriella Colla, Un cadavere in redazione, Solferino**

Siamo nel 1963. In una Milano di case di ringhiera, tram e osterie, si muove sulla sua Vespa Carlo Passi, trentenne diviso tra passione e cinismo. Lavora in un quotidiano nato da poco che sta cambiando il modo di fare giornalismo. È stato appena lasciato dalla bellissima collega Enrica Sala che lavora alla tv di Stato. Indagando sull'omicidio di due camionisti legato al traffico di petrolio, inciampano tutti e due in qualcosa di più grosso e inquietante.

TEATRO

## L'attore ha raccolto in un volume per Garzanti Bergonzoni, l'ilare arte

di Paolo Romano

Ipertrofico, funambolico, imprevedibile, altamente ludico. Per definire un libro di Alessandro Bergonzoni urgono tutti i possibili aggettivi circensi, come nel suo ultimo atteso volume "Aprimi cielo. Dieci anni di raccoglimento, articolato". Artista, autore e attore teatrale, Bergonzoni dimostra ancora una volta di divertirsi con le parole inventate, stravolte, sottoposte e montaggi e rimontaggi, come per una tecnica tutta sua di produzione verbale che imita la giustapposizione digitale di immagini. Difficile dire qualcosa di esaustivo per un autore che per sua stessa ammissione ha fatto "voto di vastità" e che ama giocare con i calembour. Forse la parte del direttore del circo nel "Pinocchio" di Roberto Benigni gli calzava a pennello, considerando le acrobazie verbali di cui Bergonzoni è capace e di cui questo libro offre un sostanzioso assaggio. Nel volume ci si diverte, ci si ferma ad ogni frase a rimuginarla, talvolta si torna indietro per non aver



Alessandro Bergonzoni

capito il senso del testo per poi ridere ancor di più come quando lo si comprende dopo pochi secondi, in una barzelletta a senso ritardato. Così, scorrazzando liberamente tra le pagine di Aprimi cielo, in "Parentesi&bibbie", si legge: "Ero forestiero e mi avete abbattuto la foresta. Ero castano e svenuto e mi avete ossigenato, avevo fame (di conoscenze) e mi avete dato da bere (di non poter sapere), avevo sete e mi avete dato da mangiare", e

## dieci anni di apprezzatissimi monologhi del divertito calembour

così via, in un piacevole inventario di riscritture geniali. Più avanti, in "Vivi per delicatezza" si afferma che "Gli amici si vedono nel momento del sonno" e che "Perdiamo tempo dal naso non avendo ormai quasi più sangue ma solo atmi ruggini color coloro", con un monito di speranza per questi tempi difficili - una speranza gioiosamente sottesa ad ogni parola di Bergonzoni "Siamo vivi per delicatezza, per quel tocco di magia che trasforma il coniglio coraggioso in un cappello da competizione, e cioè sempre in testa. Come chi non dimentica la forza del mistero".

Spazio poi alle ragioni estetiche e poetiche, in un'esistenza che dovrebbe essere sempre orientata alla ricerca della meraviglia, prima ancora che della felicità: "Abbiamo nuvole tra le teste. Il sonno non ci fa dormire e certe religioni non ci fanno pregare. Qui si rischia di vivere". Non mancano le istanze escatologiche alternative: "La vita è il gambo, il resto promette di odorarlo e rispettarlo nella buona e soprattutto nella nativa sorte; perché passerà nell'altro mondo mica vuol dire morire, ma sceglierne uno successivo, bello diverso, come fanno gli addetti all'imperscrutabile didattica di cui sono capaci i più piccoli, pronti a spiazzare gli adulti, regalando illogici motivi di comprensione della realtà: "Mi piace pensare che esista il talco pellegrino e voli sulla pelle di un bambino; che ci siano

ti, regalando illogici motivi di comprensione della realtà: "Mi piace pensare che esista il talco pellegrino e voli sulla pelle di un bambino; che ci siano

mignoli decisi a vivere in un orecchio. Mi piace pensare all'arte elefantica di chi dipinge con la proboscide mentre la gente fa la coda per vederla, e pensare che possano esistere mari senza acqua e sedie senza sederi. Mi piace pensare alle decane, alle novene, alle preghiere che fruttano, ad altre libagioni, a diverse carnagioni, antiche animazioni, a nuove funzioni del corpo e ai diversi usi della coda di paglia, dell'occhio di linco, del pollice verde, degli occhi rossi, del semaforo giallo che è in noi, e ci dice di passare veloci o fermarci per non intralciare il passaggio di altri. Mi piace che Re spirino soffocato e rintronati, che non solo ci sia qualcuno vivo per miracolo ma che viva per farne. Mi piace pensare che nella bara-onda non muoiano solo migranti in cerca di futuro". Quest'ultima nota rimanda indirettamente alla necessità di un impegno anche sociale - ricordiamo che Bergonzoni ha legato la sua vita d'artista a un impegno concreto per i soggetti più deboli. Come ha avuto modo di dire di sé, in altre occasioni: "sono per la chirurgia etica: bisogna rifarsi il sennò".

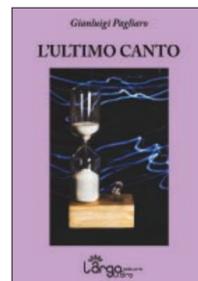
© RIPRODUZIONE RISERVATA  
**Alessandro Bergonzoni, Aprimi cielo. Dieci anni di raccoglimento, articolato, Garzanti editore, 2020, pagg. 224**

Un dipinto ispirato alla strage. In alto a destra, Théodore Géricault, La zattera della Medusa



di Salvatore Marrazzo

Belle queste poesie di Gianluigi Pagliaro, raccolte nella collana Agorà ideata da Nicola Vacca e pubblicate da L'argoLibro con il titolo L'ultimo Canto, Agropoli, 2020. La poesia ha una sua urgenza, dice il curatore. E come dargli torto. Non sono forse i limiti, le aporie, i versi a sostenere il canto? Che cosa ci sarebbe di ulteriore dopo la parola se non il fondamento cui essa accede per poi liberarsene nella differenza di una condotta o nella direzione di una voce, di una sete, di una tensione. Di un'impellenza appunto. Di una necessità. La poesia allora diventa luogo, spazio di difesa e di giunzione. Flusso di parole che avvisano. Sentono. Guardano. Pur senza anticipare niente di quel nulla cui vorremmo tanto esecrarne la consistenza. Avanza l'orda di cani rabbiosi. Una tensione espressiva all'inizio che è immissione, incastro di senso e di sgomento. E la paura diventa valore, immanenza di una condizione che scardina la coscienza, la precipita in un manicomio che non è condizione ma assenza. Sentirsi la somma di un vissuto è sentirsi dentro la parola nella sua clausola di approdo, di fame d'aria, di presenza. E ancora di appartenenza. Siamo zattere convulse. Siamo pesci per i vostri deschi. Siamo pesci per il vostro pasto da bestie. Esistere è allora autoassoluzione. E la parola, uno scrigno. I suoi occhi, del poeta o della parola, non possono altro che scrutare l'ennesima spaccatura della pagina scritta. Al netto del suono, le lettere non sono altro che segni, come un muro non è altro che l'intonaco. È la luce a spargiarla, ma l'intensità della luce è uguale a quella del buio. Luce e ombra, entrambi vincoli della parola. E pena. Entrare nella parola da ciechi e uscire miti. Poi sarà il tempo a dirci il per-



titolata Spaccatempo, si respira una densità e, forse, un'eco troppo manualistica pur tuttavia l'efficacia della parola è netta. Vera. Anche se è proprio questa determinazione a renderla più controvertosa ma meno lacerante. Il senso deve avere un non senso per essere nella sua perversione ciò che è luce e chimera. Come la vita, la poesia. È un traguardo che non offre strade/chiusure prima ancora di percorrerle./Andare alla cieca, è l'unica dimora da raggiungere. Una sorta di nostalgia per ciò che si è visto. Per l'orrore del mondo e delle sue nefandezze. Del perché condannammo i nostri simili a vita grama. Pneuma, allora, è l'ultimo respiro di questa bella e dignitosa raccolta. L'illusione che ci tiene vivi. Finisce il mondo? Non si sa mai. Lo dice il poeta. E il nero tinto sulla faccia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA  
**Gianluigi Pagliaro, L'ultimo Canto, L'argoLibro, pagg. 72**